



La polemica

LA SCUOLA ALLA BIXIO
E I PREGIUDIZI PACIFISTI

Aurelio Musi



Professore ordinario
di Storia Moderna
all'università
di Salerno, Aurelio Musi
è socio della Real
Academia
de la Historia
di Madrid

Molti pregiudizi ed equivoci nascono quando viene issata la bandiera del pacifismo ad oltranza senza se e senza ma. E, soprattutto, coloro che compiono questa operazione nella nostra città perdono di vista la possibilità di utilizzare occasioni per proiettare Napoli, oltre la formula rituale e insignificante di "città di pace" - insignificante perché divenuta ormai un vuoto slogan astrattamente ideologico -, verso dimensioni e prospettive più ampie.

È successo per la scelta di dislocare la Scuola militare europea nella caserma Bixio: un progetto volto al consolidamento della Nunziatella e a interventi di riqualificazione urbana nell'area di monte Echia.

Le opposizioni a tale progetto sono vuote di senso per svariate ragioni. Innanzitutto, in una congiuntura in cui l'Europa perde colpi, appare sempre più come sede di conflitti fra le nazioni e fra orientamenti opposti di modi di intendere le sue funzioni e il suo ruolo, di corsa per l'egemonia di qualche Stato piuttosto che unione di intenti, integrazione fra popoli per pesare di più negli attuali scenari mondiali, qualsiasi strumento e luogo di aggregazione, di gestione politica comune dovrebbe essere favorito invece di essere contrastato. Si parla tanto di difesa comune europea, si firmano addirittura protocolli in questa direzione.

Bene: la Scuola militare europea a Napoli è un'occasione unica per contribuire alla realizzazione di finalità difensive, non più legate solo alla sovranità e all'autonomia dei singoli Stati, ma integrate in una prospettiva comune europea di formazione militare. Ma altre motivazioni inducono a guardare con favore il progetto in questione. L'Accademia della Nunziatella è parte integrante dell'identità napoletana e italiana.

La scuola militare della Nunziatella fu un segmento importante della coscienza politico-culturale napoletana nei decenni preunitari. A caratterizzare la Reale Accademia Militare fin dall'anno della sua fondazione, il 1787, fu il trinomio filosofia-patriottismo-esperienza. Insegnanti dell'Accademia parteciparono attivamente alla rivoluzione del 1799: basti pensare a Carlo Lauberg, capo del governo repubblicano, Annibale Giordano, addetto militare, Leopoldo De Renzis, Gabriele Manthoné, Pietro Colletta e Guglielmo Pepe.

La Nunziatella fu uno spazio non solo di formazione, ma anche di trasformazione: nel senso che in quella scuola poterono formarsi i militari di grado più elevato dell'esercito borbonico ma, al tempo stesso, quei quadri furono sensibili al richiamo della doppia patria napoletana e italiana, e trasformarono quel richiamo innanzitutto in una robusta coscienza dell'indipendenza dallo straniero, valore primario rispetto a quello, altrettanto importante, della nazione. E tale fu il contributo di alcuni allievi alla costruzione unitaria italiana.

Francesco De Sanctis insegnò alla Nunziatella dal 1841. Nel 1848 partecipò, insieme con altri docenti ai moti. A seguito della sua partecipazione De Sanctis fu arrestato. Gli allievi della scuola militare diedero poi un contributo determinante al processo di unificazione italiana e dopo l'Unità parteciparono attivamente al processo di costruzione della nazione.

Ma il progetto della Scuola militare europea è anche un'occasione da non perdere per riqualificare un'area, come quella del monte Echia, tra le più suggestive del paesaggio napoletano e, al tempo stesso, tra le più abbandonate al suo destino di degrado. E, se adeguatamente valorizzata, può trasformarsi in una straordinaria risorsa turistica. Infine ci si lamenta della fuga da Napoli di luoghi e centri di formazione e decisione e della progressiva marginalità della città. Vogliamo perdere anche quest'altra possibilità di recupero?

© RIPRODUZIONE RISERVATA

L'anniversario

L'URLO CIVILE DI MIO PADRE GERARDO

Massimiliano Marotta

Il Capitano della mia anima riposa. Il 25 gennaio di due anni fa il nostro Cesare si è congedato. Un uomo che solo i versi di un poeta innamorato potrebbe descrivere: costante ed immutabile come la Stella dell'Orsa Minore alla cui fissità nessuna stella è pari nell'intero firmamento. I cieli son dipinti d'infinita scintille tutto fuoco, e ciascuna rifugge come l'altre, ma ve n'è una ch'è fissa ed immobile sempre allo stesso punto. Così nel mondo: è brulicante d'uomini, fatti di carne e sangue tutti quanti, e dotati di seme d'intelletto; e tuttavia in questa moltitudine io non ne so che uno che stia saldo, ed immoto, e inespugnabile: e quell'uno è Gerardo Marotta.

Infaticabile, non ha mai smesso di avvertirci che l'assenza di un vero pensiero e il trionfo di filosofie deteriori segna la desolazione dei continenti e degli Stati e dequalifica e avvilitisce tutti gli aspetti della vita sociale. Oggi appare sempre più chiaro. Senza una vera filosofia, senza una grande cultura l'umanità non è più se stessa, ma è un'altra cosa: promuove e sollecita bisogni subumani. Non avendo in pregio l'attività del pensiero, inconsapevoli dell'essenzialità della lotta per la filosofia e dell'importanza della filosofia come supremo patrimonio della civiltà, dimentichiamo noi stessi, siamo senza più anima, senza più vita; scegliamo la via dell'abbandono e della desolazione. Rinunciando alla nostra essenza divina, per noi diventa ostile tutto ciò che non sia banale, rozzo materialismo e piatto empirismo: l'altezza delle aquile ci è insopportabile! E allora la nostra vita trascorre nella smania del particolare, in una corsa alle soddisfazioni minute resa angosciata dal sentimento di provvisorietà che l'accompagna; siamo presi da un'ansia di dimenticanza e di evasione, come se, consapevoli di vivere un'epoca di grandi crisi e alla vigilia di possibili esiti catastrofici, avessimo perso ogni fiducia, ogni capacità e volontà di orientamento e gli istinti più aggressivi e volgari prevalgono. Siamo sprofondati in un'epoca tragica, nella quale agli intellettuali si chiede di diventare complici della caduta verticale dei valori pubblici e privati e agli uomini politici di confinarsi in un'umiliante ragnatela, defraudati di ogni visione su ampie direttrici e spogli non soltanto degli ideali e delle prospettive storiche che animano i tempi di progresso, ma delle stesse illusioni eroiche delle grandi ideologie.

Mentre le sembianze del quotidiano si rivestono di una maschera sempre più tragica, l'immagine dell'avvocato Marotta appare ogni giorno più degna di stima e d'amore, più vicina e quanto mai viva: lo sguardo fermo, impassibile eppure ridente, espressione della serietà dell'impegno e della saldezza del cuore, ci esorta a colmare la distanza tra vita pubblica e vita privata, ad affermare nuovi ideali e nuovi contenuti nella vita collettiva, a cercare una Rivoluzione in grande, che coinvolga i fini dell'uomo e i contenuti della civiltà insieme al superamento delle contraddizioni del presente. Ci

pungola a rinnovare la vita civile della nazione stremata dalla rovina morale e dallo smarrimento delle coscienze, testimoniando ai più giovani la vera libertà dello spirito contro il conformismo che pare invadere tutti gli spazi negando le speranze di un mondo migliore; riproponendo alle nuove generazioni la memoria storica, riformando la politica sulla base delle grandi tradizioni del pensiero meridionale da Giordano Bruno e Vico a Filangieri, a Pagano, a Bertrando e Silvio Spaventa, ad Antonio Labriola, a Croce e Omodeo.

Accogliere il suo suggerimento non solo è necessario, ma è anche possibile; non dobbiamo farci sopraffare dall'avvilimento del cuore, ma dotarci - come ha scritto il grande maestro Eugenio Garin - di buona volontà: "Immerso a pieno nella tematica del dibattito contemporaneo, Gerardo Marotta ha così, quasi senza parere, saputo promuovere, incitare, connettere, far conoscere nel concreto della vita napoletana e italiana quanto di più importante si muoveva nel pensiero d'oggi. Oltrepasando ostacoli e barriere d'ogni genere, l'uomo di buona volontà ha saputo far collaborare tutti gli uomini di buona volontà".

"Gente pensate al mondo!" è l'urlo di Gerardo Marotta; stasera ascolteremo il suo "urlo civile che ci invita ad essere protagonisti e protagoniste di una rivoluzione intesa a recuperare il valore dello Stato come bene comune e non come interesse privato"; è la Menzione speciale della Giuria - Torino Film Festival 2012 Italiana.doc al bel docufilm "La seconda natura" di Marcello Sannino che vedremo con alcuni amici a Palazzo Serra di Cassano alle ore 19. Gerardo Marotta non sopporta l'angustia del privato: siete invitati tutti.

L'Autore è presidente dell'Istituto italiano per gli studi filosofici

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Gerardo Marotta e il figlio Massimiliano (foto di Anna Monaco)

Il progetto

QUEL SOGNO DEI RAGAZZI DELLA SANITÀ

Antonio Loffredo

→ segue dalla prima di cronaca

Imprenditori creativi, innovativi e virtuosi. L'Unione industriali di Napoli non solo ebbe modo di incuriosirsi per questa nuova infrastruttura socio-economica che andavamo proponendo, ma arrivò a sbalordirsi quando illustrammo le ultime frontiere visionarie che avevamo appena varcato: curare le ferite del vallone di San Gennaro dei Poveri.

In quel periodo, i ragazzi lavoravano sui terrazzi della piccola San Pietro a Capodimonte, così come a Napoli è nota, tra i più, la Basilica che dall'alto guarda al nostro centro storico.

Quando mi era possibile, li raggiungevo e consumavo insieme la "maremma" in terrazza, godendo il sole primaverile. Da lassù ammiravamo rapiti la valle colorarsi di mille sfumature e la vista a strapiombo sul costone era mozzafiato. Peccato che tutti, di lì a poco, avremmo dovuto riprendere le nostre attività. Una volta, però, ci attardammo fino a sera. Avevamo iniziato a studiare con accanimento ogni dettaglio di quel bellissimo panorama, fino a vedere ben oltre il paesaggio così come si presentava, a sovrapporgli i nostri sogni, a proiettare tutt'intorno una fantasmagorica visione.

Mi ricordo che li incoraggiai a parlare, citando loro Marcel Proust. «Guagliù, sentite: "Se un po' di sogno è pericoloso, ciò che ne guarisce non è sognare meno ma sognare di più, sognare tutto il sogno"».

A quel punto osservando lo scenario del vallone, la città sembra quasi scomparire per lasciare il posto a una natura misteriosa e bellissima, seppure degradata. Il giallo

del tufo è interrotto dalle macchie di vegetazione e tutta la zona è circondata da grotte. Persino sotto la piccola San Pietro c'è una grande cava. Al centro della valle, c'è uno stadio comunale, regolamentare ma senza erba, quasi sempre vuoto. Più in là, due campetti per giocare a calcetto con i loro spogliatoi e tutto intorno si innalza un alto muro di cemento armato, crivellato di buchi, dove la sera gli sconsiderati si esercitano a sparare con pistole vere. Poco oltre, si trovano due parcheggi; uno custodisce auto dismesse, l'altro motorini sequestrati dai vigili, ormai ridotti a ferri vecchi. E infine ad impreziosire ulteriormente il vallone: l'Ospedale di San Gennaro dei Poveri, con il suo futuro sempre incerto. Guardavamo la valle e immaginavamo di poter recuperare il verde, di arginare tutto quello spreco, di far rifluire la vita. Così abbiamo iniziato a sognare insieme, ma con gli occhi bene aperti.

Una visione molto concreta, che necessitava di riscontri seri. E in questi lunghi anni molti hanno creduto che un sogno potesse diventare un segno.

All'epoca gli industriali compresero subito la fattibilità e la sostenibilità dell'iniziativa, rilevarono un solo problema: l'accessibilità al vallone e quindi il necessario coinvolgimento del pubblico.

Oggi, grazie a questo progetto, all'ascolto e alla voce di tanti, grazie anche al presidente della Municipalità Ivo Poggiani, proviamo a connettere l'alto con il basso. Ad avvicinarci al sogno "sognato" su quei terrazzi, dai ragazzi, guardando alla loro valle.

© RIPRODUZIONE RISERVATA